

THURII E THURIAE

La colonia panellenica

Nell'anno 510 av. Cr. i Crotoniati distruggevano Sibari, la più ricca città della Magna Grecia e popolata, secondo gli antichi, di 300.000 abitanti. Gli implacabili nemici non si contentarono di saccheggiarla, ma deviarono il corso del fiume Crati per sommergerne le rovine e farne sparire qualsiasi traccia. Esagerata o no la notizia, il fatto è che ancor oggi le ricerche archeologiche non sono riuscite a ubicare con sicurezza il sito della opulenta città (1).

Trascorso più di mezzo secolo, i superstiti della sventurata popolazione, dopo un inutile tentativo di fondare una nuova Sibari, chiesero aiuto a Sparta e ad Atene: così, nell'anno 443 av. Cr., per impulso di Pericle e con elementi delle varie stirpi greche, venne fondata, nell'angolo meridionale del golfo di Taranto, la città di Thurii (Θούριοι), nome derivato da una vicina fonte Θούρια. Un famoso architetto urbanista, Ippodamo di Mileto, tracciò la pianta della nuova città, a forma di rettangolo tagliato da quattro corsi principali nel senso della lunghezza, e da tre nel senso della larghezza. Filosofi come Emedocle e Protagora, oratori come Lisia visitarono la nuova colonia, e si narra che avesse partecipato alla colonizzazione persino Erodoto, che perciò si chiamò il Turino, e in quella residenza italiota avrebbe scritto le sue *Istorie* (2).

La città crebbe presto in potenza e ricchezza; fu in guerra spesso con Taranto; nel 285-84, minacciata dai Lucani e dai

(1) Oltre quanto ha scritto il Galli, cfr. U. KAHRSTEDT, *Studi topografici su l'antica Sibari*, in *Atti della R. Accademia di Napoli*, vol. XII, 1931-32, p. II.

(2) Cfr. CIACERI, *Storia della Magna Grecia* (1927), II, p. 358.

Bruzzi, chiese aiuto a Roma che ne approfittò per mettere piede sulla costa del Mar Jonio. Fu la causa della guerra tra Roma e Taranto; nel 193 divenne colonia di diritto latino sotto il nome di Copia. Scarsi, insignificanti avanzi delle sue rovine si scorgono presso il villaggio di Spezzano Calabro, e fino ad oggi neppure un esemplare di quei magnifici vasi del V sec. è venuto fuori da quel territorio, dove qualche archeologo vuol cercare il centro di diffusione della ceramica attica in Puglia e nel Mezzogiorno. Non sapremmo immaginarci la fiorente civiltà della colonia panellenica, se non conoscessimo i bellissimi stateri di argento conati tra il 420 e il 390, che per purezza di stile e delicatezza di esecuzione sono tra i più fini esemplari dell'arte numismatica.

Le gesta di Cleonimo

Accanto alle numerose fonti greche e latine che ricordano la città lucana con la quasi costante forma Θούριοι Thurii (1), Tito Livio è l'unico scrittore che ricorda una Thuria e nella Puglia, raccontando le imprese di Cleonimo secondogenito di Cleomene re di Sparta, chiamato da Taranto in aiuto contro i Lucani. « Nell'anno 303-302 una flotta di Greci, sotto il comando dello spartano Cleonimo, arrivata alle coste d'Italia, prese la città di Thuriæ nel territorio dei Sallentini. Inviato contro quel nemico il console Emilio, con un sol combattimento lo respinse alle navi. La città di Thuriæ fu restituita ai suoi abitanti, e fu pacificato il territorio dei Sallentini » (2).

Secondo un'altra versione, riferita dallo stesso Livio, sarebbe stato inviato nelle terre dei Sallentini non il console Emilio, ma il dittatore Giunio Bubulco. Lo spartano, senza aspettarne l'arrivo, se ne partì, e dopo aver circondato il promontorio di Brindisi (*circumvectus inde Brundisii promonto-*

(1) Tucidide usa quasi sempre Θούριοι; ricorre la forma Θούρι a indicare il territorio, salvo in VI, 104, 2. Anche sulle monete torna la forma Θουρία, e comprendo perchè il Kahrstedt usi il termine Turia per la città lucana. Per definitiva chiarezza, trovo giusto che il Ciaceri serbi il termine Turia alla città apula, e Turio alla lucana.

(2) Liv., X, 2. 1-2: Eodem anno classis Græcorum Cleonymo duce Lacedemonio ad Italiæ litora adpulsa Thurias urbem in Sallentinis cepit. Adversus hunc hostem consul Aemilius missus prælio uno fugatum conpulsit in naves. Thuriæ redditæ veteri cultori Sallentinoque agro pax parta.

rium) navigò nell'Adriatico avendo sulla sinistra le coste d'Italia; raggiunse le foci del Brenta e s'internò fino a Padova, dove ebbe distrutta buona parte della flotta. In Padova, aggiunge Livio, conservano ancora i rostri delle navi di Cleonimo, e ogni anno, nella ricorrenza di quell'avvenimento, si celebrano solenni giuochi di una battaglia navale nel mezzo della città (X, 2, 3-15).

Il racconto di Diodoro (XX, 105) sulle gesta di Cleonimo ci offre qualche particolare in più, ma non maggior luce circa la esistenza della nostra Thuria. Cleonimo, da Corcira, dove gli era giunta notizia della defezione di Taranto, tornò in Italia in una regione abitata da barbari (...ὄν τόπον ἐφύλαττον οἱ βάρβαροι); espugnò la città... devastandone il territorio e prese la località denominata Triopio (Τριόπιον) facendo 3000 prigionieri. Ma di notte i barbari assalirono il suo accampamento, gli uccisero più di 400 uomini e presero 1000 prigionieri, mentre una tempesta gli distruggeva parte della flotta. Così Cleonimo fu costretto a ritornare in Corcira.

Le ipotesi degli storici

I nostri vecchi topografi non esitavano ad ammettere in Puglia la Thuria presa da Cleonimo e liberata dal console Emilio, senza confonderla con la Thurii della Lucania. Il Corcia la identificava con la moderna Turi della provincia di Bari, e il Romanelli rettificava giustamente un passo di Plinio (*Nat. hist.*, III, 105) relativo alla geografia della Puglia: « *Calabrorum mediterranei Aezetini* (Rutigliano-Noicattaro)... *Butuntinenses* (Bitonto), *Grumbastini* (Grumo), *Norbanenses* (Conversano?) *Palionenses* (Palo del Colle)... *Tutini*... » Nessuno saprebbe indicare la località di questi *Tutini*, i quali non possono essere che i *Turini*, e la rettifica non ha incontrato difficoltà (1).

Se Plinio annovera tra i Calabri mediterranei città non propriamente costiere della Puglia centrale, vuol dire che non sempre conviene esigere troppa precisione geografica dagli antichi scrittori. Così lo stesso Plinio mette Egnatia (Fasano)

(1) CORCIA, *Storia delle due Sicilie* (Napoli 1847), III, p. 493; ROMANELLI, *Antica topografia storica del regno di Napoli* (Napoli 1818), II, p. 180-1.

anche nel territorio salentino, e Livio usa il termine Salentino per indicare genericamente la regione nelle vicinanze di Taranto (1).

Tra i moderni, un editore del testo critico di Livio ha creduto di sostituire al nome Thuriæ quello di Rudiæ o Uria (Weissenborn). Nella sua classica opera *Italische Landeskunde* (Berlin 1902), il Nissen ignora la Thuriæ pugliese, e complica le cose identificandola con la lucana, in maniera che si vede costretto a spostare dal 285-84 al 302 l'intervento di Roma nelle faccende tra i Lucani e quei di Thurii (*Op. cit.*, II, 2, p. 922 nota 1). E così un nostro autorevole critico non trova altra via di uscita che relegare tra le evidenti invenzioni dell'annalistica romana la discesa in Puglia del console M. Emilio o del dittatore Giunio Bubulco (2). Il Beloch, a sua volta, esponendo le gesta di Cleonimo passa sotto silenzio la presa di Thuriæ, ma poi finisce con l'aderire al Nissen e al Mommsen trasferendo in Lucania la Thuriæ liviana (3).

Non ha avuto invece alcun dubbio a seguire i nostri vecchi topografi il Max Mayer, un erudito di fiuto sicuro nelle questioni di archeologia pugliese (4). Ma chi infine alla Thuriæ pugliese ha dato il contributo della sua grande autorità è stato il Pais, seguito in parte dal Ciaceri.

Per il Pais, i barbari del racconto di Diodoro sono gl'indigeni Salentini, e la città del testo lacunoso dello storico siciliano non può essere che la Thuriæ di Livio (5). Un castello Triopio può ben essersi trovato tra Bari e Brindisi: capo Triopio è detto il promontorio dell'isola di Cnido, e gli Cnidi collaborarono insieme coi Rodii alla colonizzazione delle coste pugliesi, ed era colonia degli stessi Cnidi una delle isole della Dalmazia, Coreyra nigra.

Può infine essere anche un segno, per quanto debole, di certi rapporti di Cleonimo con questa parte centrale dell'Apulia la notizia riferita dallo pseudo-Aristotele, *de mir. auscult.*,

(1) Cfr. PAIS, *Italia antica, ricerche di storia e di geogr.* (Bologna 1922), II, p. 150 nota 3.

(2) DE SANCTIS, *Storia dei Romani* (Torino 1907), II, p. 347.

(3) *Griech. Gesch.*, III, 1 (Strassburg 1904), p. 210; *Roem. Gèsch.*, 1926, p. 435.

(4) MAYER, *Apulien* (Leipzig 1914), p. 367.

(5) PAIS, *op. c.*, p. 151; *Storia di Roma*³ (Roma 1928), V, p. 62 nota; *Storia della Sicilia e della Magna Grecia* (Torino 1894), p. 291.

78: un Aulo Peucezio avrebbe tentato di sopprimere col veleno l'avventuriero spartano.

Nel 1868 il Mommsen pubblicava un caduceo di bronzo che si diceva proveniente da Brindisi, ma che in realtà era stato acquistato l'anno prima da un orologiaio di Venezia. Ad ogni modo è indiscutibile la provenienza pugliese di quel piccolo oggetto sacro, per le iscrizioni che vi sono in lettere maiuscole: $\delta\alpha\mu\acute{o}\sigma\iota\omicron\nu\ \Theta\upsilon\rho\acute{\iota}\omega\nu$ - $\delta\alpha\mu\acute{o}\sigma\iota\omicron\nu\ \text{B}\rho\epsilon\nu\delta\epsilon\sigma\acute{\iota}\omega\nu$. È il documento di un trattato di amicizia o di confederazione tra il municipio dei Turini e il municipio dei Brindisini. La forma delle lettere risale al IV sec. av. Cr.; quei di Thurii si servono dell'alfabeto greco più recente, quei di Brindisi incidono le lettere in senso retrogrado da destra a sinistra, e mantengono la forma messapica del loro nome radicale: $\beta\rho\acute{\epsilon}\nu\delta\iota\omicron\nu$ = testa di cervo (1). Dissentendo dal Mommsen e dal Kaibel, il Pais leggeva $\Theta\upsilon\rho\acute{\iota}\omega\nu$ anziché $\Theta\upsilon\rho\acute{\iota}\omega\nu$, e attribuiva quindi il documento a un trattato tra Brindisi e la Thuria di Livio: un trattato tra Brindisi e Thurii di Lucania doveva essere assai improbabile: Taranto non avrebbe tollerato una qualsiasi intesa tra la costante rivale del suo golfo e la ben portuosa città dell'Adriatico: la stessa forma dorica di quel $\delta\alpha\mu\acute{o}\sigma\iota\omicron\nu$ sta a confermare la egemonia che, per lo meno nel IV sec. av. Cr., la ricca città bimare aveva raggiunto su tutta la penisola salentina (2).

In un particolare soltanto non possiamo seguire il Pais, il venerato maestro che è sempre la miniera inesauribile per tutti quelli che trattano i problemi dell'antica storia di Puglia. Egli pensa che la Thuria liviana debba essere assolutamente una città costiera, ed allora, sebbene esitante, non trova altra soluzione che identificarla con la Turennum (Trani) della Tavola Peutingeriana (3). Certo bisogna tener presente che quella città doveva pur essere accessibile dal mare; ma la Turi di Bari ne dista appena una quindicina di chilometri in linea d'aria, e può pensarsi che gli audaci predoni di Cleonimo non abbiano esitato a internarsi per breve tratto in pianura, senza perdere di vista le loro navi.

(1) RIBEZZO, *La lingua degli antichi Messapii* (Napoli 1907), p. 4 nota 1, e p. 51.

(2) CIACERI, *Storia della Magna Grecia*, I (1924), p. 106.

(3) Anche il Ciaceri respinge la identificazione con Turennum: *op. cit.*, p. 106 nota 2.

Le antichità di Thuriae di Puglia

La moderna Turi non ha mai suscitato grande interesse archeologico (1); ma penso che non sia sfuggita ai rapaci commercianti di anticaglie. I vecchi eruditi sapevano di rinvenimenti di vasi e di monete dell'impero romano, ed Em. Mola scriveva una nota « In vetus marmor Thurii in Apulia effosum ». (*Effemeridi enciclopediche*, vol. febbraio 1794, p. 76).

Per qualche ritrovamento moderno il Mayer (*Apulien*, p. 367) metteva in relazione con Turi le abbondanti antichità di Monte Sannace (2). In verità questo monte resta nel territorio di Gioia del Colle; ma è pure di lì che parte e raggiunge i confini dei territori di Turi e di Putignano il cosiddetto canale di Frassineto, una sicura arteria di comunicazione fin dalla lontana antichità.

Di acquisito ormai alla scienza archeologica abbiamo due tombe scoperte entro l'abitato di Turi, una nel 1920, l'altra di recente nella scorsa estate. La prima fu descritta nel mio volume sui *Bronzi arcaici*, p. 61. Insieme con una fibula di argento e un'altra di avorio e alcuni pezzi di ambra, si trovarono associati vasi indigeni con ornati geometrici e vasi d'importazione di fabbrica corinzio-geometrica. Lo stile arcaico dei primi coincide con lo stile dei secondi non posteriori certo al VI secolo av. Cr., per cui questa tomba è uno dei capisaldi per la cronologia dell'abbondante ceramica geometrica pugliese.

La seconda venne scoperta mentre si eseguivano i lavori della fognatura alla periferia del paese, verso la stazione ferroviaria. Era a forma di grande sarcofago in tufo ricoperto da un lastrone di calcare. Purtroppo non si riuscì a salvare tutto il corredo sepolcrale; qualche vaso di piccole dimensioni andò disperso, di una lamina di argento mi riuscì di vedere insignificanti frammenti. Ma il meglio poté salvarsi, grazie anche alla diligenza del podestà Dott. Orlandi; e così trovasi assicurato al Museo di Bari il magnifico cratere a colonnette che qui pubblichiamo.

(1) Una *civitas* e un *castellum Turri* sono menzionati in pergamene del 1017 e del 1032: *Codice diplomatico barese*, I, pp. 16 e 31; una pergamena normanna del 1189 parla di un *Thomas de Fraxineto dominus Turi*; MOREA, *Chartularium cupersanense*, p. 255.

(2) GERVASIO, *Bronzi arcaici etc.* (Bari 1921), p. 5 segg.



Fig. I, A - Cratere arcaico di Turi.



Fig. I, B - Cratere arcaico di Turi.



Fig. II, A - Cratere arcaico di Rutigliano.



Fig. II, B - Cratere arcaico di Rutigliano.

Come vedesi, è di stile attico a figure nere su fondo rosso; l'argilla è di color rosso-arancio; misura m. 0,40 di altezza e m. 0,36 di larghezza all'orlo dei manichi. Tutta la forma espansa, il collo corto, la bocca molto larga, il tipo dei manichi ripetono le note forme arcaiche della metà del VI secolo av. Cr., cronologia confermata dallo stile delle figure e dalla sobria decorazione. — Dal piede a doppio toro sale una fascia di raggi o foglioline, seguono una larga fascia di vernice nera, e due quadri sul davanti e sul rovescio del cratere. Ai lati i quadri sono incorniciati da rami verticali di edera; al disopra, ricoprente la spalla del vaso, una fascia di baccellature in vernice nera. Un ramo di edera adorna il listello del labbro rimboccato; e sul labbro stesso sono disegnate figure di leoni e di cinghiali in vernice nera su fondo rosso, e palmette doppie sulle anse.

Nel quadro anteriore (fig. I, A) è raffigurata la scena delle nozze di Zeus e di Hera (*hieros gamos*), più che uno dei soliti cortei nuziali che si ripetono quasi a schemi fissi sui vasi attici a figure nere. Sulla quadriga sta la coppia di sposi: Zeus tiene nella destra il *kentron* e nella sinistra le redini dei quattro cavalli; è avvolto nello *himation* ed ha la barba color pavonazzo; il volto di Hera si distingue per il color bianco sovrapposto. Precede il corteo la figura di Hermes col suo *caduceo*, i caratteristici calzari e il berretto a punta, il corto mantello e la corta tunica bianca; dietro la quadriga sta la maestosa figura di Dionysos con la testa coronata di edera, il corpo avvolto da un mantello che ricopre il bianco *chitone poderes*. Delle restanti figure del corteo, solo Apollo si rivela dalla lira; le altre tre femminili (bianco sovrapposto nei volti e nei piedi) non hanno attributi e possono essere delle Ninfe.

Al centro della scena sul rovescio (fig. I, B) sta diritto Dionysos barbuto, con corona di edera sul capo e corno *potorio* (*keras*) nella sinistra; indossa un mantello su tunica *talare*. Due Sileni danzano e suonano la lira; delle due Menadi, la prima a sinistra danza con leggiadro ritmo, l'altra presso il dio porta un mantello sulla tunica ed ha la compostezza di una divinità. Sul fondo del quadro sono disegnati dei rami di edera, non portati nè da Dionysos nè da un albero, ma messi lì per riempire lo spazio di un elemento vegetale. Come è chiaro, i particolari anatomici sono resi con lineole incise; il color pavonazzo aggiunto distingue le barbe, le corone, i nastri, le code dei Sileni, le pieghe dei vestiti; il color bianco ricopre i volti,

le braccia nude, i piedi delle figure femminili e le tuniche di Hermes e di Dionysos.

Oltre al cratere descritto, la tomba conteneva due coppe greche verniciate di nero, un kothon con eguale vernice nera e su alto piede, due grosse tazze geometriche di stile peucetico, un pentolino di stile geometrico bicromo; infine una scodella, un tegame e una casseruola tutte lisce in bronzo.

L'altro cratere (fig. II, A-B), che riteniamo opportuno qui pubblicare, venne acquistato dal Museo di Bari nel 1907, e fu rinvenuto a quasi 5 chilometri da Turi nel territorio di Rutigliano. Appare di disegno più accurato del primo, sono più eleganti i cavalli della quadriga su cui sale la dea Athena tra il corteo di Herakles, Dionysos ed Hermes; con gran maestria è reso lo slancio dei quattro cavalli nel momento di raggiungere la mèta. Ma nell'insieme può ritenersi uscito dalla stessa officina del primo, se non dalla stessa mano; e tutti e due vengono a confermarci quale fosse da noi la penetrazione dei prodotti della industria attica nel corso del VI sec. av. Cr.

Qualche revisione storica

Sulla base di tali scoperte risulta evidente come si debba scartare l'opinione di chi, per spiegarsi la omonimia, vedeva nella Turi di Bari una colonia della lucana. È una ipotesi già avanzata da vecchi studiosi che fantasticavano di fuggiaschi lucani durante una delle guerre di Thurii, o per la presa di questa città da parte di Annibale (1). L'ipotesi ha trovato adesione presso il Pais, ma il Ciaceri ne ha visto la inconsistenza (*op. cit.*, I, 106).

Un antico centro abitato esisteva adunque al posto della moderna Turi di Bari, ed è del pari fuori dubbio la sua preesistenza di almeno un secolo alla storica fondazione della città lucana. E forse bisognerà di conseguenza rivedere qualche particolare nel racconto di certi avvenimenti storici, specie della guerra annibalica. — A mo' d'esempio, dopo la battaglia di Eraclea (280 av. Cr.), l'esercito romano, narrano i più, riparò in disordine in Thurii. Ma Zonara (VIII, 2 e 3) sposta completamente il campo di operazione della guerra di Pirro dal

(1) P. NATALE, *Memoria legale in favore dei Turesi contro quei di Putignano* (Napoli 1778).

versante ionio al versante adriatico: il console Emilio, nella speranza di prevenire il grosso dell'esercito di Pirro, marcia verso l'Apulia; e dopo Eraclea l'esercito romano ripara verso una città pugliese: εἰς Ἀπουλίδα πόλιν τίνα. È questa la nostra Thuriae? Ed è proprio da eliminarsi senz'altro la tradizione seguita da Zonara?

Ragioni della omonimia

Resta da escogitare una ragione plausibile per spiegarci la omonimia. È bene intanto tener presente il senso generico dell'aggettivo θούριος (poet. θούριος) = che avanza con impeto, bellicoso (*ferus-ferox*). Un monte Thourion (Θούριον ὄρος) sorgeva in Beozia a sud di Cheronea; una città Thuria ai confini della Laconia si identificava con l'Anthea omerica.

Vi è inoltre qualche considerazione per supporre che il termine Θουρία avesse potuto preesistere alla fondazione della città panellenica, e che fosse una delle solite storielle etimologiche quella della fontana. Metaponto è la città di Metabos = Messapos, e sta a ricordare una remota estensione del dominio dei Messapii. Uno storiografo del IV sec. av. Cr., Eforo di Cuma (in Strab., VI, p. 262) ricordava che i tre capi a sud di Crotona si denominavano « i promontori degli Japigi »; ed era diffusa la tradizione che, prima della venuta degli Achei, gli Japigi occuparono un tempo il paese ove sorse Crotona, e che i Siculi erano Ausoni o Enotri cacciati dagli Japigi (Ellanico). Diodoro (XI, 52) narra come nell'anno 471 av. Cr. un esercito di Japigi avesse sconfitto un esercito di Tarentini e di Reggini collegati: una metà degli Japigi inseguì i Tarentini fin sotto la città, « l'altra si poneva alle calcagna dei Reggini con tanto ardore da entrare in Reggio insieme con i fuggiaschi ed impadronirsi della città ». Fu la più grande sconfitta, ricorda Erodoto (VII, 170.3), che avesse mai subito il mondo ellenico. — E conviene per ultimo ricordare come il nome di Si-bari sia da accostarsi a quello di Bari — Βάρης, di autentico stampo messapico (1), e come da fonti diverse risulti la esistenza di un'altra Sibari in Puglia (2).

(1) RIBEZZO, *op. cit.*, p. 18.

(2) PAIS, *Italia antica, ricerche etc.*, II, p. 139; *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, p. 550.

Una siffatta corrispondenza di nomi non meraviglierà, quando si pensi allo stesso nome odierno di Calabria, già usato dai Romani per la Puglia meridionale. Verso la metà del VII sec. d. Cr. — pare dall'imperatore bizantino Costante II — fu istituito il ducato di Calabria che designava l'insieme dei possessi bizantini intorno al golfo di Taranto, secondo l'antica denominazione classica. Conquistate dai Longobardi Taranto, Brindisi e gran parte di quel ducato, a Bisanzio non ne restò che il lembo inferiore verso il Bruzio; senonché le autorità bizantine vollero pur mantenere a quel lembo il nome di Kalabria, a ricordo del primitivo ducato non più in loro dominio.

MICHELE GERVASIO